

«UNA GRANDE POTENZA A SOLO TITOLO DI CORTESIA»
APPUNTI SULLA CONTINUITÀ TRA TRADIZIONE DIPLOMATICA
DELL'ITALIA LIBERALE E POLITICA ESTERA FASCISTA
1922-1935

Forse non corrisponde a verità l'aneddoto secondo il quale Mussolini, poco prima di firmare la dichiarazione di guerra contro Francia e Regno Unito, rivelò di invidiare il destino del Portogallo, piccola Nazione, priva di un importante peso demografico-militare e di una posizione strategica determinante, che, a differenza dell'Italia, poteva permettersi di restare estranea al grande conflitto. Quello che è certo, invece, è che nel «promemoria segretissimo» inviato, il 31 marzo 1940, a Vittorio Emanuele III, Badoglio e Graziani e ai Capi di Stato Maggiore dell'Aeronautica e della Marina, il Duce formulò realmente un'analogha considerazione. In quell'occasione, egli affermò che «l'Italia che non è accantonata in un angolo d'Europa come la Spagna, che non è semi-asiatica come la Russia, che non è lontana dai teatri di operazione come il Giappone o gli Stati Uniti, ma che è in mezzo ai belligeranti, tanto in terra quanto in mare, non può rimanere neutrale per tutta la durata della guerra, senza dimissionare dal suo ruolo, senza squalificarsi, senza ridursi al livello di una Svizzera moltiplicata per dieci» (1). Inoltre non partecipare al nuovo, grande scontro in atto avrebbe voluto dire «attirarsi l'ostilità delle due parti in lotta», come sempre Mussolini aveva già confidato al genero, quando l'azione tedesca aveva distrutto «non solo la Cecoslovacchia di Versailles ma anche quella che era stata costruita a Monaco» (2).

Da queste parole emergeva il problema storico, o piuttosto il dramma, della politica estera italiana, che rimase immutato dal 1870 al 1943, quello, cioè, di una Nazione provvista di un «potential power» molto più elevato di quanto il suo

(1) *I Documenti Diplomatici Italiani*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1952-2006, Nona Serie, III, pp. 576-579. D'ora in poi DDI.

(2) G. CIANO, *Diario, 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli 1998, pp. 264-265.

«actual power» le consentisse di esercitare (3), e per quest'anomalia indotta ad assumere decisioni azzardate e apparentemente irrazionali. Potenza di secondo ordine per la modestia delle sue risorse economiche e industriali, aggravata dalla scarsità strutturale del suo patrimonio di materie prime, l'Italia era virtualmente Grande Potenza. Lo era per la sua formidabile posizione geopolitica di piattaforma protesa tra Mediterraneo occidentale, orientale, meridionale, Levante, Africa settentrionale, che teoricamente la metteva in grado di far pesare la sua presenza sullo sbocco degli Stretti Turchi, grazie all'occupazione del Dodecaneso, e di controllare l'accesso al Canale di Suez. Certo il nostro Paese si sarebbe potuto accomodare al suo ruolo di Media Potenza cui la natura e una dinamica storica plurisecolare lo avevano ineluttabilmente condannato, rassegnandosi a restare schiacciato dall'intraprendenza e dall'invadenza dei più antichi e vigorosi attori della scena politica europea (4), ma questo non era stato il legato dei suoi padri fondatori.

Se Mazzini aveva rivendicato il diritto della «Terza Roma» a costituire il fulcro di un diverso ordine europeo, diritto che l'autorizzava a pretendere un condominio italo-slavo sulla Dalmazia e un destino espansionista «romano» in Tunisia e Libia (5), Cavour nel discorso del 6 febbraio 1855 aveva espresso il convincimento che il piccolo Regno Sardo (cellula costitutiva della futura Italia sovrana e unificata) non poteva rinunciare a pesare con le sue modeste forze sullo scenario internazionale. A Torino non era, infatti, consentito di assistere alla finestra al grande urto tra l'Impero di Nicola I, quello di Napoleone III e della Regina Vittoria e di restare escluso dalla competizione per il «predominio sul Mediterraneo» che, da lungo tempo signoreggiato da Londra e Parigi, ora rischiava di esserlo anche da San Pietroburgo se il Mar Nero si fosse trasformato in un «lago russo». Un altro motivo, tuttavia, obbligava il Piemonte a impugnarne le armi. Questo dipendeva dalla sua condizione di «Nazione di secondo ordine» che «per condizione topografica e politica», diversamente da altre Potenze mediane, come Belgio, Olanda, Portogallo, la forzava a non rimanere neutrale «quando le Potenze di primo ordine s'impegnavano in una grande guerra, a

(3) D. A. BALDWIN, *Power Analysis and World Politics: New Trends versus Old Tendencies*, in «World Politics», 31, 1979, 2, pp. 161-194.

(4) Questa la tesi di C. M. SANTORO, *La politica estera di una Media Potenza. L'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, il Mulino, 1991.

(5) L. SULLAM, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Sulla strumentalizzazione di questi argomenti nella geografia politica del Ventennio, si veda G. SINIBALDI, *La Geopolitica in Italia (1939-1942)*, Padova, Libreria Universitaria, 2010.

meno di non voler raccogliere il triste frutto di divenire, in ultimo, bersaglio ai sospetti o agli sdegni di ambo le parti» (6).

Dopo l'ambiziosa parentesi della politica mediterranea di Francesco Crispi, non dominata dal realismo rinunciatario dei suoi predecessori e dei suoi eredi (privi di orizzonti strategici e riluttanti ad assumere responsabilità globali nella stabilizzazione dell'assetto internazionale) (7), l'Italia arrivò all'appuntamento con la Grande Guerra, perseguendo l'ambizione di una vasta egemonia» balcanica e mediterranea della quale si era fatto interprete il ministro degli Esteri, Sidney Sonnino (8). Uno statista che dell'eredità cavouriana e mazziniana si era fatto erede (9), e che quell'eredità avrebbe rivendicato pienamente nell'intervento parlamentare del 1° dicembre 1915 pronunciato a sei mesi di distanza dall'inizio delle ostilità contro l'Austria-Ungheria.

Allora, Sonnino, che fu accanto al Presidente del Consiglio, Antonio Salandra, il più acceso fautore della decisione di sottoscrivere il Patto di Londra del 26 maggio, con cui l'Italia si schierò a fianco dell'Intesa, sostenne apertamente che l'ingresso nel conflitto non era stato determinato solo dalla volontà di riunire al corpo della patria le terre irredente. Accanto a quest'obiettivo, l'Italia perseguiva quello di vedere riconosciuto a pieno titolo il suo status di Grande Potenza. In questa chiave di lettura l'intervento italiano andava inteso come il mezzo di impedire «l'assorbimento politico della Serbia» da parte di Vienna che avrebbe costituito «una muraglia insuperabile alla nostra espansione sulla sponda opposta dell'Adriatico». Inevitabilmente, nel 1911, visto minacciato l'equilibrio del Mediterraneo occidentale, l'Italia era stata costretta a entrare in guerra per la conquista della Libia, al fine di garantire «la tutela gelosa dei nostri interessi mediterranei». Mossa dalla stessa necessità, «a quattro anni di distanza, quando fu posto in discussione e reso incerto l'assetto del Mediterraneo orientale», essa, non poteva, terminava Sonnino, «appartarsi e con il disinteresse suo subire tutte le esclusioni e sanzionare tutte le rinunzie senza compromettere la sua posizione e il suo prestigio di fronte alle altre Potenze concorrenti» (10).

(6) *Il Conte di Cavour in Parlamento. Discorsi*, Firenze, G. Barbera Editore, 1868, pp. 245-246; 249-250.

(7) E. DECLEVA, *L'Italia nella politica internazionale 1870-1914. L'ultima fra le Grandi Potenze*, Milano, Mursia, 1974.

(8) F. JESNÉ, *Les racine idéologiques de l'impérialisme italien dans les Balkans, 1861-1915*, in «Hypothèses», 1, 2005, 2, pp. 271-281; E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 42-55.

(9) Sulla politica estera di Sonnino, si veda L. MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana. Momenti e protagonisti: 1878-1949*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2017, pp. 9-58.

(10) *Il Patto di Londra firmato dall'Italia il 30 novembre 1915 [sic]. Col resoconto ufficiale e completo delle sedute della Camera dei deputati (1, 2, 3, 4 dicembre) e del Senato (16 e 17 dicembre 1915)*, Milano, Fratelli Treves, 1916, pp. 9-11.

Se la politica di Sonnino fu poi considerata da Carlo Sforza (il quale pure non ne dismise l'indirizzo assertivo, limitandosi ad aggiornarlo alla luce di una «narrazione» democratica, ispirata al rispetto dei «diritti delle nazionalità») (11), come la causa prossima delle «origini diplomatiche del fascismo», quella politica non diede comunque i frutti sperati. Nella graduatoria internazionale la sistemazione gerarchica dell'Italia, uscita vittoriosa dalla Grande Guerra al prezzo di 650.000 caduti, d'ingenti perdite economiche e materiali, di un salasso ingente della ricchezza nazionale accumulata, non subì alcuna modificazione (12). Il nostro Paese, che pure aveva messo in campo un apparato militare non inferiore a quello dispiegato dall'Impero britannico sul fronte occidentale, rimase, nella considerazione dei suoi alleati, l'«ultima delle Grandi Potenze» o, com'è stato detto ancora più giustamente, «a Major Power by courtesy title only» (13).

L'esito delle trattative di pace, sviluppatasi a Parigi dagli inizi del 1919 a quelli del 1920, confermò perfettamente questo verdetto, creando non solo a Berlino, Mosca, Budapest, Sofia ma anche a Roma, i presupposti per lo scatenamento di un nuovo conflitto globale (14). Se si eccettua l'acquisto di Trentino, Alto Adige, Venezia Giulia, con l'intera penisola istriana e il Quarnaro, Francia e Regno Unito respinsero tutte le altre rivendicazioni italiane inserite nel Patto di Londra. Furono, infatti, rispedite al mittente le richieste riguardanti il riconoscimento dell'annessione del Dodecaneso, l'aggiustamento dei confini tra Eritrea, Somalia, Libia e i limitrofi possedimenti coloniali franco-britannici, l'acquisto della Dalmazia e delle isole a essa prospicienti (e con quei territori il controllo dei traffici provenienti dal Danubio). Né furono prese in considerazione le nostre aspirazioni sul porto di Valona, sul riassetto politico dell'Albania, sulla conservazione dell'equilibrio mediterraneo, sulla cessione di una parte della

(11) C. SFORZA, *Costruttori e distruttori*, Roma, Donatello De Luigi, 1945, pp. 299-320. Sull'operato di Sforza, ministro degli Esteri dal 1920 al 1921, nell'ultimo governo Giolitti, si veda M.G. MELCHIONI, *La politica estera di Carlo. Sforza nel 1920-21*, in «Rivista di studi politici internazionali», 36, 1969, 4, pp. 537-570; B. BRACCO, *Carlo Sforza e la questione adriatica. Politica estera e opinione pubblica nell'ultimo governo Giolitti*, Milano, Unicopli, 1998.

(12) R. ROMEO, *L'Italia alla prova. Risorgimento e Prima Guerra Mondiale*, Udine, Gasparri Editore, 2017, pp. 73-74.

(13) R. J. B. BOSWORTH, *Italy the Least of the Great Powers: Italian Foreign Policy Before the First World War*, London, Cambridge University Press, 1979; A. CASSELS, *Fascist Italy*, London, Routledge & K. Paul, 1969, p. 73.

(14) A. SHARP, *The Versailles Settlement: The Start of the Road to the Second World War?*, in F. McDOMOUGH (ed.), *The Origins of the Second World War. An International Perspective*, London-New York, 2011, pp. 15-33.

regione vicina alla provincia anatolica di Antalya dove esistevano già consolidati interessi economici italiani (15).

Francia e Regno Unito approfittarono allora per umiliare le ambizioni del partner italiano delle incertezze, del pressapochismo della nostra classe dirigente (al momento della sigla del Patto di Londra e durante il conflitto), ma anche delle indebite insistenze sull'incorporazione di Fiume avanzate dal governo di Roma al tavolo della Conferenza di pace che poneva fine a una guerra nel corso della quale le Potenze dell'Intesa si erano dimostrate «alleanze» ma non «amiche» del nostro Paese (16). Per raggiungere quel fine, Londra e Parigi non esitarono a servirsi strumentalmente dell'insensato piano di riordino dell'ordine internazionale enunciato dalla delegazione statunitense guidata dal Presidente Thomas Woodrow Wilson. Inoltre, attraverso il «sistema dei mandati» decretato dal Trattato di Sèvres dell'agosto 1920, che sanciva il dissolvimento dell'Impero ottomano, le Potenze occidentali portarono a termine la spartizione del Medio Oriente. Allora si attuò il saccheggio degli antichi domini turchi, già pianificato nel maggio 1916 a insaputa e danno di Russia e Italia, alla quale fu graziosamente concesso, come «premio di consolazione», la conferma del possesso del Dodecaneso e della penetrazione economica nella regione di Antalya (17). Si venne così a creare non il «mito» fittizio ma la cruda, corposa, dolente realtà della «vittoria mutilata» che pesò come un incubo sulla coscienza degli Italiani e condizionò pesantemente la politica estera e l'evoluzione politica interna del nostro Paese (18). Lo spirito di *revanche* che ne derivò spianò la strada all'avvento del fascismo: cresciuto in consenso grazie ai proclami largamente strumentali

(15) E. GOLDSTEIN, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919-1925)*, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 44-49.

(16) L. RICCARDI, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia, Morcelliana, 1992.

(17) D. FROMKIN, *Una Pace senza Pace. La caduta dell'Impero Ottomano e la creazione del moderno Medio Oriente*, Milano, Rizzoli, 1992; R. ADELSON, *London and the Invention of the Middle East*, New Haven, Yale University Press, 1995; H. LEHR WAGNER, *The division of the Middle East. The Treaty of Sevres*, Broomall, Chelsea House, 2004; J. BARR, *A Line in the Sand. Britain, France and the Struggle that shaped the Middle East*, London, Simon & Schuster, 2014.

(18) Sul punto, da diverse prospettive, si veda M. G. MELCHIONI, *La vittoria mutilata. Problemi e incertezze della politica estera italiana sul finire della Grande Guerra (ottobre 1918 - gennaio 1919)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981; H. J. BURGWIN, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Conference 1915-1919*, Westport, Greenwood Press, 1993; R. J. B. BOSWORTH, *Italian Foreign Policy and the Road to War, 1918-39. Ambitions and Delusions of the Least of the Great Powers*, in F. MCDOMOUGH (ed.), *The Origins of the Second World War. An International Perspective*, cit., pp. 66-61; L. MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana*, cit., pp. 103-164.

che annunciavano la sua ferma volontà di arrivare alla «revisione dell'ordine di Versailles» (19).

Eppure, il movimento fascista divenuto, dopo il 1922, forza di governo, abbandonò immediatamente il suo focoso oltranzismo e scelse di muovere le iniziative della sua strategia internazionale, da allora e nei decenni successivi, nell'ambito della conservazione dello status quo post-bellico e di una collaborazione attiva con le Potenze occidentali finalizzata a contenere una ripresa offensiva della Germania. Nei discorsi alla Camera e al Senato del 16 e del 27 novembre 1922, Mussolini sostenne l'obbligo di rispettare «i trattati di pace, buoni o cattivi che siano, una volta che siano stati firmati e ratificati», pur insistendo sulla necessità di un loro «riesame». L'Italia, infatti, «non soltanto per le debolezze dei suoi passati Governi», al termine del conflitto, «era stata privata di forti posizioni nell'Adriatico e nel Mediterraneo e aveva visto messi in discussione alcuni suoi diritti fondamentali», non aveva ricevuto dal bottino di guerra «né colonie né materie prime» e priva di adeguati compensi, era rimasta «schiacciata, letteralmente, dai debiti fatti per raggiungere la vittoria comune». In questa situazione, continuava Mussolini, la politica estera del nuovo governo sarebbe stata una politica «di utilità nazionale», di rispetto degli obblighi assunti ma anche necessariamente di «equa chiarificazione della posizione dell'Italia nell'Intesa». Tale politica, che non poteva essere «gabellata come avventurosa o imperialista nel senso volgare della parola», perché deponeva ogni ambizione territoriale sulla Dalmazia, comprendeva tuttavia anche la possibilità che il nostro Paese, se deluso nelle sue attese, si trovasse costretto a «riprendere la sua libertà d'azione e a provvedere in altro modo alla tutela dei suoi interessi».

Erano argomenti che riecheggiavano, ad litteram, il «sacro egoismo» di Salandra, e quindi l'obbligo di anteporre a ogni altra considerazione etico-politica il perseguimento di un grande disegno d'interesse nazionale, nell'amara consapevolezza, espressa appunto da Salandra nel settembre del 1914, che «in ogni guerra lunga e vitale per gli Stati che vi partecipavano, per l'Italia, sarebbe stata stolta illusione la speranza di essere lasciati tranquilli a speculare sui vantaggi della

(19) G. RUMI, *L'imperialismo fascista 1918-1923*, Milano, Mursia, 1974, pp. 11-19; R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo*, Bologna, il Mulino, 1991-2012, 3 voll., I, pp. 268-290, M. BUCARELLI, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, 95, 2011, 1, pp. 137-205; F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, 2 voll., I, pp. 141-155. Si veda anche A. BARAVELLI, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006.

neutralità» (20). Argomenti che costituirono, fatto escluso l'incidente di Corfù dell'agosto 1923 (21), il motivo ricorrente della strategia del governo fascista fino almeno alla crisi etiopica. Argomenti che, certo, non mettevano in discussione la stabilità dell'assetto politico-territoriale scaturito dalla guerra. Argomenti che, però, contenevano anche la possibilità remota, proferita magari come semplice enunciazione teorica o enfatica minaccia, che, se Londra e Parigi fossero restate sorde alle richieste dell'Italia, questa avrebbe potuto imprimere alla sua politica un colpo di barra tanto radicale da allinearla con i «vinti della Grande Guerra» (Germania, Ungheria, Russia bolscevica), in una diversa alleanza (22).

Seppur con questo non trascurabile distinguo, la tesi della continuità dell'agenda internazionale italiana tra stagione liberale e dittatura è divenuta indiscussa acquisizione storiografica anche a livello internazionale. Nel 1999 James Burgwyn, a commento della larga panoramica dedicata da De Felice alla politica estera del fascismo (23), finiva per concludere, infatti, che se Mussolini fu «a revolutionary modernizer in domestic issues», la strategia internazionale della prima fase del regime fu improntata a un prudente pragmatismo che in nulla contrastava con la «Realpolitik policies of Italy from 1861 to 1922» (24). Per De Felice, infatti, il «moderatismo» della politica estera fascista fino al 1929 non fu dovuto, unicamente, al desiderio di consolidare il teatro politico domestico (25). Dal 1922 alla conclusione degli Accordi di Locarno dell'ottobre 1925 (con il quale i vincitori e i vinti della Grande Guerra s'impegnavano risolvere la «questione tedesca» e a garantire la sistemazione politico-territoriale europea) ma essenzialmente anche durante il biennio successivo, questa politica, che fu sì una «politica di prestigio», si mantenne per una precisa scelta strategica «nella linea e nella tradizione della Consulta» (26).

(20) A. SALANDRA, *La neutralità italiana, 1914-1915, Ricordi*, Milano, Mondadori, 1928, pp. 190-191.

(21) Sull'occupazione di Corfù e il duro scontro diplomatico tra Italia, Grecia, Inghilterra, che ne seguì, si veda E. ANCHIERI, *L'affare di Corfù alla luce dei documenti diplomatici italiani*, in «Il Politico», 20, 1955, 3, pp. 374-395; J. BARROS, *The Corfu incident of 1923: Mussolini and The League of Nations*, Princeton, Princeton University Press, 1965; *Il Caso Tellini. Dall'eccidio di Janina all'occupazione di Corfù*, a cura di O. Ferrajolo, Milano, Giuffrè, 2005.

(22) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice (poi Roma, Edizioni Volpe), 1951-1980, 44 voll., XIX, pp. 15-23; 44-49.

(23) R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, Torino, Einaudi, 1974-1981, 2 voll., I, pp. 323-533.

(24) J. BURGWIN, *Renzo De Felice and Mussolini's Foreign Policy: Pragmatism vs. Ideology*, in «Italian Quarterly», 36, 1999, 1, pp. 93-103.

(25) R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, cit., I, p. 559.

(26) Ivi, pp. 323. Il Palazzo della Consulta fu la sede del Ministero degli Esteri fino al 1922, prima del suo trasferimento a Palazzo Chigi. Sugli accordi di Locarno e le loro conseguenze sulla

Quel risultato non si realizzò, comunque, solo grazie alla resistenza della «carriera» alle intemperanze del Presidente del Consiglio che venne, secondo Raffaele Guariglia, «guidato per mano da Contarini fino a Locarno» e del quale il Segretario generale agli Esteri tentò «il più possibile di nascondere la natura di demagogo agli occhi altrui» (27). Se ci fu da parte del personale diplomatico uno sforzo continuo per indirizzare l'esuberante attivismo Mussolini verso obiettivi raggiungibili e risultati permanenti, tra Contarini, i suoi collaboratori e il Duce non emerse mai allo scoperto un disaccordo visibile. La politica di quegli anni, pur basata sul compromesso tra ben sperimentate strategie e tendenze nuove del fascismo costituì, infatti, pur nel confronto di diverse competenze, attitudini e convincimenti, un insieme organico indirizzato ad un identico fine.

Tale comune obiettivo era rappresentato dal desiderio di perseguire una politica estera di più ampio respiro, dotata di libertà di azione nei confronti dei maggiori partner europei. Una politica, in estrema sintesi, che mantenendo in vita l'intesa con Francia e Inghilterra, fosse in grado di sfruttarne di volta in volta i contrasti, per ottenere il reinserimento dei «vinti del 1918» nel consesso europeo, accrescere il prestigio dell'Italia nei Balcani e Medio Oriente, fornirle più ampie possibilità nel continente africano (28). In questa cornice, i rapporti con Parigi furono sicuramente difficili, a volte persino tempestosi, su questioni di primaria importanza (Tangeri, Tunisia, Etiopia, occupazione militare della Ruhr, patto di amicizia franco-jugoslavo del novembre 1927, compensi coloniali previsti per l'Italia dal Patto di Londra, redistribuzione dei mandati mediorientali), tanto da far naufragare nel 1924 e nel 1928 la stipulazione di un accordo complessivo tra le due Nazioni e persino da provocare episodicamente un minaccioso ma privo di conseguenze «tintinnar di sciabole» (29).

Le relazioni con la Gran Bretagna furono, invece più distese, una volta accantonati ma non risolti, i contrasti insorti nel primo dopoguerra sui confi-

politica estera italiana, si veda rispettivamente J. JACOBSON, *Locarno diplomacy. Germany and the West, 1925-1929*, Princeton, Princeton University Press, 1972; M. L. NAPOLITANO, *Mussolini e la Conferenza di Locarno (1925). Il problema della sicurezza nella politica estera italiana*, Urbino, Edizioni Montefeltro, 1996.

(27) R. GUARIGLIA, *Ricordi, 1922-1946*, Napoli, Esi, 1950, pp. 12-14.

(28) R. MOSCATI, *La politica estera del fascismo. L'esordio del primo ministero Mussolini*, in «Studi politici», 2, 1953-1954, 3-4, pp. 400-426.

(29) R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, cit., I, pp. 349-358. Sul punto si veda anche A. CASSELS, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton, Princeton University Press, 1970, pp. 353-376; *Italia e Francia dal 1919 al 1939*, a cura di J. B. Duroselle e E. Serra, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1981; W. I. SHORROCK, *From Ally to Enemy: The Enigma of Fascist Italy in French Diplomacy, 1920-1940*, Kent (Ohio) Kent State University Press, 1988; F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, pp. 443-465; II, pp. 819-888.

ni tra Egitto e Cirenaica, sul problema albanese, sull'assetto del Mediterraneo orientale e l'interpretazione del Trattato di Sèvres, poi riacutizzatisi dopo l'effimera occupazione italiana di Corfù⁽³⁰⁾. Tra autunno 1924 e inizio estate 1929, si ebbe un quasi perfetto allineamento di Roma sulle posizioni di Londra, in nome dell'«amicizia mediterranea» e del comune impegno a garantire la stabilità del sistema diplomatico europeo. Il processo di distensione si realizzò soprattutto grazie all'impegno dell'ambasciatore a Roma, Ronald William Graham. Questi sostenne a più riprese di non condividere i timori sui preparativi di «pericolose avventure» da parte di Mussolini» e di ritenere, al contrario, che la sua concezione di politica estera, la quale poco aveva a che fare con «il suo atteggiamento esibizionistico in stile napoleonico», fosse «eminentemente equilibrata e ragionevole».

Questo giudizio era perfettamente condiviso da Joseph Austen Chamberlain. Secondo il *Foreign Secretary*, quello che l'Italia voleva era soprattutto essere considerata una Grande Potenza pariteticamente a Francia e Regno Unito, poiché «forse per la prima volta dalla guerra di Crimea ciò che essa chiede è più una soddisfazione morale che non delle concessioni materiali». Fu Chamberlain a premere per ottenere la partecipazione italiana agli Accordi di Locarno e a garantire l'opposizione del suo governo all'*Anschluss*. Fu ancora lui, nel dicembre 1925, a completare le precedenti intese in campo coloniale con l'Italia attraverso lo scambio delle note Mussolini-Graham per la spartizione delle sfere d'influenza in Etiopia, attraverso le quali l'Inghilterra cedeva all'Italia il controllo su risorse idriche vitali per l'Egitto e il Sudan, giustificando questa concessione in nome del clima di mutua fiducia instauratosi tra Roma e Londra. Questa fiducia non venne meno anche dopo la primavera del 1929, nonostante la rottura che si consumò nei rapporti italo-francesi e la politica sempre più intransigente sviluppata dall'Italia nei confronti della Jugoslavia. Essa resistette persino all'avvento del governo laburista di James Ramsay MacDonald (animato da sentimenti non benevoli verso l'Italia fascista) e sopravvisse alla prova delle difficili trattative della Conferenza dell'Aja dell'agosto successivo, dove si sciolse il nodo cruciale delle riparazioni di guerra della Germania e dell'evacuazione da parte delle forze dell'Intesa della riva sinistra della Renania⁽³¹⁾.

⁽³⁰⁾ L. MICHELETTA, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, Roma, Jouvence, 1999, 2 voll.; L. MONZALI, *Il colonialismo nella politica estera italiana*, cit., pp. 165-222.

⁽³¹⁾ P. EDWARDS, *The Austen Chamberlain-Mussolini Meetings*, in «The Historical Journal», 14, 1971, 1, pp. 153-163; A. CASSELS, *Mussolini's Early Diplomacy*, cit., pp. 288-314; R. LAMB, *Mussolini e gli Inglesi*, Milano, Editrice Corbaccio, 1998, pp. 85-109; F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, pp. 433-443; 571-575; 1000-1111.

Per l'area danubiano-balcanica, è invece esagerato asserire sulla falsariga del vecchio lavoro di Stuart Hughes che, con l'eccezione dell'«Albanian backyard», nessuno dei problemi posti sul tappeto fu affrontato in maniera davvero diversa dalla tradizione diplomatica italiana, durante l'*interim* di Mussolini agli Esteri (ottobre 1922-giugno 1924), né, dopo l'assunzione della titolarità del dicastero, fino al settembre 1929 (32). Questa tesi sottovaluta indebitamente il tentativo di «satellizzare» l'Albania e non tiene neppure in considerazione il disegno di emarginare politicamente il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni e di destabilizzarlo con i primi programmi di sostegno al separatismo albanese, croato, macedone, sviluppatisi tra 1927 e 1928 (33). Disegno che si sviluppava in spregio al «Patto di amicizia e collaborazione cordiale», siglato con Belgrado nel gennaio 1924 che, dopo il Trattato di Rapallo (novembre 1920), liquidando il contenzioso su Fiume e indebolendo l'egemonia francese sui Balcani, parve chiudere definitivamente la «questione adriatica» (34). Né in questo periodo mancò l'azione di Roma intesa a favorire, insieme a Budapest, il rafforzamento del peso politico dei nazionalisti austriaci delle *Heimwehr*, in modo da facilitare l'inserimento dell'Austria all'interno di un vasto disegno revisionista idoneo anche a contrastare i progetti annessionistici di Berlino (35).

Eppure, Giampiero Carocci, in un lavoro ancora oggi fondamentale, ha sostenuto che se dopo il 1928 Mussolini cercò di portare a termine «un'ambiziosa manovra diplomatica, i cui cardini erano costituiti dal revisionismo ungherese, dalla trasformazione dell'Albania in Regno vassallo, dall'intesa con Turchia e Nazioni balcaniche, per provocare l'indebolimento della politica orientale di Parigi e l'accerchiamento della Jugoslavia», ciò non doveva intendersi come una dichiarazione di guerra contro il «fronte intesista». Quella manovra, infatti, non si contrapponeva alla politica di Londra e Parigi, ma mirava bensì a imprimere al direttorio delle quattro Potenze, instauratosi a Locarno, un indirizzo favorevole alla rettifica del trattato di Saint-Germain-en-Laye del settembre 1919, con cui si era stata decretata la scomposizione del dissolto Impero austro-ungarico.

(32) H. STUART HUGHES, *The Early Diplomacy of Italian Fascism, 1922-1932*, in C. A. CRAIG-F. GILBERT (eds.), *The Diplomats: 1919-1939*, Princeton, Princeton University Press, 1953, pp. 210-233, in particolare pp. 229-230.

(33) A. CASSELS, *Mussolini's Early Diplomacy*, cit., pp. 175-193; 315-352; J. J. SADKOVICH, *Italian Support for Croatian Separatism 1927-1937*, New York, Garland, 1987; S. TROEBST, *Mussolini, Makedonien und die Mächte 1922-1930. Die "Innere Makedonische Revolutionäre Organisation" in der Südosteuropapolitik des faschistischen Italien*, Köln, Böhlau, 1987.

(34) F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., I, pp. 386-390.

(35) L. MONZALI, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 47-48.

Più che un atto di forza l'iniziativa italiana doveva essere considerata una pressione sulla Gran Bretagna che nettamente ostile agli «aspetti territoriali» del revisionismo tedesco non avversava in linea di principio il «moderato revisionismo» italiano, apparentemente interessato soprattutto a questioni economiche, di penetrazione commerciale e di prestigio. A quel «revisionismo morbido», inoltre, erano favorevoli non solo gli ambienti democratici di Francia, Inghilterra, Olanda e Paesi scandinavi ma anche l'*establishment* finanziario e industriale anglosassone «interessato a eliminare o ridurre le irrazionalità economiche prodotte dai Trattati di pace». Infine, se Palazzo Venezia, tra fine del 1927 e inizio dell'anno successivo, sposò per la prima volta, apertamente, le aspirazioni revansciste di uno Stato vinto, come l'Ungheria, anche dopo il fermo monito britannico, Roma più tardi ridimensionò nettamente il sostegno concesso a Budapest. Mussolini era, infatti, cosciente del pericolo che l'eventuale scomparsa dello Stato cecoslovacco e il ridimensionamento territoriale della Romania rischiavano di produrre, portando a un ingrandimento dell'Ungheria tale da ricreare nell'Europa danubiana una situazione analoga a quella anteriore alla Prima guerra mondiale e a sovvertire, di conseguenza il pur precario equilibrio costruito con il Trattato di Trianon del giugno 1920 (36).

Tenendo conto della pur sofferta scelta di campo accanto a Francia e Inghilterra portata a termine da Mussolini alla fine del 1929 e l'assenza, dopo la presa di potere del fascismo, di un progetto di radicale trasformazione dell'ordine di Versailles, coincidente con gli interessi della Germania (37), viene così a cadere la tesi di una necessaria convergenza di lunga durata fra la politica estera fascista e nazista. Come forse avventatamente ha sostenuto, Jens Petersen, sebbene questa convergenza fosse destinata a prodursi nel futuro «in modo quasi necessario», nel periodo intercorrente tra 1922 e 1933 e da questa data alla formazione dell'«Asse Roma-Berlino», Mussolini (a differenza di Hitler) non ipotizzò mai un coordinamento tra la strategia internazionale di fascismo e nazionalsocialismo basato su una presunta affinità ideologica dei due movimenti (38), come, invece, è stato sostenuto da alcuni studiosi anglosassoni (39).

(36) G. CAROCCI, *La politica estera dell'Italia fascista, 1925-1928*, Bari, Laterza, 1969; pp. 126-131.

(37) F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., II, pp. 1026-1038.

(38) J. PETERSEN, *La politica estera del fascismo come problema storiografico*, in *L'Italia fra tedeschi e Alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 1973, pp. 11-55; Id., *Hitler e Mussolini: la difficile alleanza*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. XXI-XXII; pp. 55-73

(39) In particolare, si veda M. KNOX, *To the Threshold of Power, 1922/33. Origins and Dynamics of the Fascist and National Socialist Dictatorships*, Cambridge, Cambridge University, Press,

Persino la meno sciovinistica letteratura storiografica di lingua inglese ha, comunque, avanzato con forza la tesi di una rottura della continuità nella dinamica della politica estera italiana (e con essa quella di un tendenziale avvicinamento di Palazzo Chigi al programma massimalista del revisionismo tedesco), che si sarebbe verificata con la nomina di Dino Grandi a ministro degli Esteri (settembre 1929-luglio 1932) (40). Anche lasciando da parte la narrazione apologetica che lo stesso Grandi fece degli anni del suo incarico (41), è in ogni caso provato che in questo periodo l'azione di Palazzo Chigi restò fundamentalmente fedele alle linee guida tracciate durante il ministero Mussolini. Essa s'impegnò, infatti, a coniugare, seppur in vista di obiettivi più ambiziosi che si estendevano ormai al Mar Rosso, allo Yemen, all'Arabia Saudita, la richiesta anche perentoria di una «parità di diritti» con gli alleati del 1915 e la fedeltà al dogma del «sacro egoismo» all'adesione di fondo al sistema politico-economico occidentale (42).

La stessa strategia del «peso determinante» inaugurata da Grandi nell'ottobre 1930, che sinteticamente poteva essere tradotta come il disegno dell'Italia di mercanteggiare, tra Berlino e Parigi, l'uso del suo peso militare e politico per contrastare o per favorire, con una politica di desistenza o di sostegno, la rinascente pressione tedesca verso la Francia in cambio di ricompense in

2007. Correttamente, sul punto, R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, cit., I, pp. 418-443; R. DE FELICE, *Mussolini e Hitler. I Rapporti segreti, 1922-1933*, Roma-Bari, Laterza, 2013². Il lavoro di De Felice è ora disponibile con la premessa dello sviante saggio introduttivo di C. Goeschel. Sulla tesi (errata) relativa alla natura intimamente bellicista del regime fascista, fin dal 1922, abbondante è la letteratura storiografica: M. KNOX, *Mussolini unleashed, 1939-1941: Politics and Strategy in Fascist's Italy Last War*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1982; ID., *Fascism: Ideology, Foreign policy, and War*, in A. LYTELTON (ed.), *Liberal and Fascist Italy: 1900-1945*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 105-138; ID., *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista*, Torino, Einaudi, 2003; G. BRUCE STRANG, *In Dubious Battle: Mussolini's Mentalité and Italian Foreign Policy, 1936-1939*, Hamilton, McMaster University Press, 2000; ID., *On the Fiery March: Mussolini Prepares for War*, Westport, Praeger, 2003; R. MALLETT, *Mussolini and the Origins of the Second World War, 1933-1940*, Basingstoke, Macmillan, 2003. Diversamente, sul punto, H. J. BURGWYN, *Italian Foreign Policy in the Interwar period, 1918-1940*, Westport, Praeger 1997, pp. 125-143 e ora l'ampio inserto storiografico di F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'Italia e il sistema internazionale*, I, pp. XXV-LII.

(40) A. CASSELS, *Mussolini's Early Diplomacy*, cit., pp. 390-390; H. J. BURGWYN, *Italian Foreign Policy in the Interwar period, 1918-1940*, cit., pp. 57-70;

(41) D. GRANDI, *La politica estera dell'Italia dal 1929 al 1932*, Roma, Bonacci, 1985, 2 voll.; ID., *Il mio Paese, Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 289-355.

(42) Sul «periodo Grandi», si veda R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I, cit., pp. 367-407, 839-849; R. MOSCATI, *Locarno. Il revisionismo fascista. Il periodo Grandi*, in *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, a cura di A. Torre, Torino, Eri, pp. 92-117; F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Roma, Aurelia Editrice, 1984, pp. 229-302; P. NELLO, *Dino Grandi*, Bologna, il Mulino, 2003, ai capitoli V-VI.

Africa, nel Levante e sul confine orientale, non era una creazione del tutto originale. Pur entrando formalmente in contraddizione con la lettera, se non davvero con lo spirito, del Patto di Locarno, quella strategia ricalcava, aggiornandola, la prassi delle «intese variabili» del periodo precedente. La sola non trascurabile differenza con il passato era rappresentata dal disegno, perseguito da Grandi, di inserire le nostre relazioni internazionali in una dimensione globale. In questo campo, l'attività di Palazzo Chigi si mosse, comunque, con prudenza e gradualismo. Grandi cercò, infatti, di preservare gelosamente il rapporto privilegiato con Londra e di rafforzare il promettente accostamento agli Stati Uniti, che poi avrebbe toccato il suo apogeo grazie al consenso tributato dal «Roosevelt's Brain Trust» per il modello fascista d'intervento pubblico nell'economia interpretato come una valida alternativa allo strapotere del libero mercato e quasi come un precorrimiento del *New Deal* (43). Senza cessare di guardare verso ovest, in quegli anni, la diplomazia italiana rivendicò, tuttavia, la libertà di stringere accordi economici e diplomatici anche con Nazioni estranee, addirittura avverse o potenzialmente antagoniste al fronte occidentale come la Russia e la Germania.

Quella «politica delle mani libere» costituiva d'altra parte una scelta obbligata di fronte al rapido evolversi della «balance of power» europea. Nel luglio 1932 la relazione del Direttore per gli Affari europei, Leonardo Vitetti, avrebbe, infatti, messo allo scoperto i rischi e la superficialità dei calcoli di Grandi, contraddicendo l'ottimismo del responsabile di Palazzo Chigi che nel marzo di due anni prima aveva sostenuto che in nessun caso un eventuale contrasto con la Francia poteva impedire all'Italia di essere contro la Germania né un urto con la Berlino trattenerla dallo schierarsi contro Parigi. Nel suo promemoria, Vitetti scriveva che se la Francia avesse ottenuto stabilmente l'appoggio del Regno Unito, come faceva presumere la recentissima sigla dell'«accordo di fiducia» tra le due Nazioni, Parigi non avrebbe più avuto bisogno del nostro Paese per garantire la sua sicurezza sul Reno e contestualmente Londra si sarebbe emancipata «dalla necessità di poter usufruire della cooperazione italiana di fronte a Parigi».

A carte capovolte, lo stesso ragionamento valeva per la Germania. Quella Nazione ormai sul punto di «riconquistare la sua indipendenza politica ed eco-

(43) J. P. DIGGINS, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972, pp. 290-29; R. QUARTARARO, *I rapporti italo-americani durante il fascismo, 1922-1941*, Napoli, Esi, 1999, pp. 73-95; M. MARTELLI, *Mussolini e l'America. Le relazioni italo-statunitensi dal 1922 al 1941*, Milano, Mursia, pp. 114-172. Si veda anche L. VILLARI, *America amara. Storie e miti a stelle e strisce*, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 59-67.

nomica» grazie ai deliberati della Conferenza di Losanna (giugno-luglio 1932), con i quali le Potenze dell'Intesa avevano rinunciato al saldo quasi totale delle riparazioni di guerra, riappariva, infatti, con prepotenza come protagonista della scena internazionale. La Repubblica di Weimar non era più quella «Nazione impoverita, umiliata, e isolata», suggeriva Vitetti, che Italia e Inghilterra avevano tratto dall'abisso per impedire che essa «si volgesse per soccorso o alla Russia o alla Francia», stringendo con una di esse un'intesa letale per i nostri interessi. In questa mutata situazione, la Germania poteva fare a meno della «nostra alleanza». Se ciò fosse accaduto, essa non avrebbe tardato ma a procedere all'assorbimento dell'Austria, a potenziare la sua penetrazione nei Balcani, in attesa del giorno in cui «armata e potente avesse deciso di affacciarsi sulle nostre Alpi e di guardare improvvisamente verso il nostro mare» e se non altro a usare surrettiziamente l'arma di ricatto della messa in discussione della sovranità italiana sul Sud Tirolo come effettivamente avvenne dopo l'*Anschluss* (44).

Il tandem Mussolini-Grandi rimase, però, sordo a quest'avvertimento che anticipava di quattro anni quello del Sottosegretario agli Esteri, Fulvio Suvich, formulato nel gennaio-febbraio 1936 (45). Per comprendere l'indifferenza verso il monito di Vitetti, occorre tenere presente l'errata valutazione del presunto successo d'immagine registrato durante la Conferenza navale di Londra (gennaio-aprile 1930). Allora l'Italia, pur dichiarandosi non ostile a una ponderata politica di progressivo disarmo, dichiarò di non volere rinunciare almeno alla «parità simbolica» con la Francia, la quale, in quella sede, reclamò, invece, la necessità di un potenziamento della sua Marina militare indispensabile al suo ruolo di «Potenza imperiale». Pressato dalle insistenze britanniche ad accettare il punto di vista di Parigi, Grandi reagì fermamente, facendo naufragare i negoziati. Il 30 marzo, egli minacciò una possibile fine dell'intesa con Londra, la denuncia degli accordi di Locarno e l'inizio di una nuova fase della politica italiana che, costretta a «trovare altrove le sue alleanze e le sue amicizie», l'avrebbe ineluttabilmente portata ad un avvicinamento alla Germania (46). Al diffondersi di

(44) DDI, Settima Serie, XIII, pp. 211-222. Sulla questione altoatesina, si veda F. SCARANO, *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei Sudtirolesi nella politica estera fascista*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 61-107.

(45) DDI, Ottava Serie, III, pp. 167-169; 233-237. Sul punto si veda F. SUVICH, *Memorie, 1932-1936*, Milano, Mondadori, 1984, pp. 278-282; T. DE VERGOTTINI, *Fulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 60, 1993, 2, pp. 257-268.

(46) S. MINARDI, *Italia e Francia alla Conferenza navale di Londra del 1930*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1989; P. G. HALPERN, *The French and Italian Navies*, in J. MAURER - C. BELL (eds.), *At the Crossroads between Peace and War. The London Naval Conference of 1930*, Annapolis, Naval

quel clima di euforia contribuirono anche i pur modesti progressi sulla futura sistemazione del Medio Oriente, fatti dei nostri rappresentanti presso la Società delle Nazioni, dove era stata posta all'ordine del giorno con maggiore urgenza la questione della revisione dei mandati.

Tutte le posizioni assunte da Grandi, negli anni della sua permanenza a Palazzo Chigi, furono, comunque, finalizzate all'obiettivo di piegare la Francia a sottoscrivere un accordo generale sulle principali questioni in sospeso con l'Italia: il consenso concesso da Belgrado alla nostra sovranità indiretta sull'Albania, lo scioglimento del «nodo di Gibuti», la concessione della «mano libera» in Abissinia, l'acquisto di posizioni di vantaggio nel Medio Oriente. Accordo che Parigi sarebbe stata obbligata a siglare, secondo Grandi, unicamente se sottoposta a una pressione in grado di metterla in difficoltà in tutti i principali quadranti strategici e capace, quindi, di minare le basi della sua supremazia continentale. Anche l'avvio della politica di maggior avvicinamento all'Unione Sovietica (alla quale l'Italia per prima, tra le Nazioni occidentali, aveva concesso il riconoscimento diplomatico nel febbraio 1924) (47), che si sviluppò dal novembre 1930, in nome del comune interesse a rafforzare un blocco revisionista inclusivo di Turchia, Austria, Ungheria e a scardinare la Piccola Intesa, mirava, infatti, a entrare in possesso di una «formidabile carta di riserva» per raggiungere quello scopo (48).

La punta di diamante di questa manovra consisteva nella necessità di rovesciare il dogma politico, secondo il quale il predominio della Francia era indispensabile a tutti i Paesi europei minacciati dal revanscismo tedesco. In ossequio a questo falso presupposto, che faceva di una sola Nazione il garante dello status quo post-bellico, a Parigi era stato attribuito il diritto di rivendicare

Institute Press, 2013, pp. 138-150. Terminati con modesti risultati i lavori della Conferenza londinese, le trattative franco-italiane, alle quali si unì anche la delegazione britannica, proseguirono per tutto il 1930, provocando prima l'isolamento dell'Italia da parte delle altre Potenze marittime e partorendo, infine, un accordo confuso e contraddittorio che Grandi gabellò per pieno successo. Si veda D. GRANDI *L'accordo navale italo-franco-britannico. Discorso pronunciato alla Camera dei deputati nella seduta del 14 marzo 1931*, Roma, Camera dei Deputati, 1931.

(47) E. SERRA, *Il governo Giolitti-Sforza (15 giugno 1920-4 luglio 1921) e il riconoscimento dell'Urss*, in «Rivista Storica Italiana», 105, 1993, 3, pp. 698-717; M. PIZZIGALLO, *Mussolini e il riconoscimento dell'Urss*, Milano, Giuffrè, 1977; Id., *Mediterraneo e Russia nella politica italiana, 1922-1924*, Milano, Giuffrè, 1983.

(48) J. CLARKE, *Russia and Italy Against Hitler: The Bolshevik-Fascist Rapprochement of the 1930s*, Westport, Greenwood Press, 1991, pp. 40-55; R. QUARTARARO, *Italia-Urss 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli, Esi, 1997, pp. 103-111; M. MARTELLI, *Mussolini e la Russia. Le relazioni italo-sovietiche dal 1922 al 1941*, Milano, Mursia, 2007, pp. 140-156; T. FABBRI, *Fascismo e bolscevismo. Le relazioni nei documenti diplomatici italo-russi*, Padova, Libreria Universitaria, 2013, pp. 94-104.

l'egemonia continentale, di conservare il rango di maggior potenza militare e di servirsi, per rafforzare ulteriormente la sua posizione, di un'influenza politica indiretta nella Lega ginevrina. Per ovviare a questa situazione di stallo, occorre, quindi, sostenere con forza che la sicurezza generale non poteva dipendere da quella francese. Con la supremazia di Parigi, infatti, quella sicurezza sarebbe restata sempre precaria (perché l'assetto politico-territoriale, stabilito tra 1919 e 1921 contribuiva all'emergere di continui contrasti e rivendicazioni a livello internazionale) ed eccessivamente costosa poiché la corsa al riarmo, che derivava da questa situazione, non era sostenibile da parte degli Stati investiti dalla Grande depressione. Secondo Grandi, il mantenimento della pace doveva basarsi, invece, sul ritorno della Società delle Nazioni ai principi originari, snaturati dalla posizione di preponderanza che Francia e Inghilterra aveva usurpato in quell'organizzazione (49), e da una serie di conferenze internazionali nelle quali doveva prevalere l'iniziativa dell'Italia, «Grande Potenza pacifica e responsabile» in grado di prospettare una politica consona al difficile momento economico e politico che l'Europa stava vivendo.

Questo indirizzo generale rimase valido anche dopo l'estromissione di Grandi da Palazzo Chigi del 20 luglio 1932 e la riassunzione da parte di Mussolini della guida del dicastero. La sua rimozione, risarcita con la nomina di ambasciatore nella capitale britannica, fu in massima parte dovuta a ragioni di politica interna e più precisamente all'ostilità di Balbo e alla volontà di Palazzo di Venezia di emarginare una personalità cresciuta in prestigio e popolarità che non nascondeva la vecchia ambizione di considerarsi «delfino del Duce in pectore». Le colpe imputate a Grandi per motivarne la rimozione (incapacità a impedire l'impegno di mutua assistenza franco-britannico siglato a Losanna, eccessiva importanza attribuita alla Società delle Nazioni, subordinazione ideologica ai falsi miti del «pacifismo» e del «disarmismo», sudditanza alla politica delle Potenze occidentali, «abbandono di una politica egoistica e realistica») non erano, infatti, che pretesti fatti circolare da Mussolini per motivarne la rimozione (50).

(49) Sull'utilizzazione strumentale del principio della «sicurezza collettiva» sancito dalla Società delle Nazioni, da parte del Regno Unito, si veda G. W. EGERTON, *Great Britain and the League of Nations: Collective Security as Myth and History*, in *The League of Nations in retrospect. Proceedings of the Symposium organized by the United Nations Library and the Graduate Institute of International Studies, Geneva, 6-9 November 1980*, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 1983, pp. 95-117. Qualche accenno è anche in A. POLSI, *Società delle Nazioni e internazionalismo fra le due guerre*, in «Contemporanea», 19, 2016, 4, pp. 677-685

(50) R. CANTALUPO, *Fu la Spagna. Ambasciata presso Franco, febbraio-aprile 1937*, Milano, Mondadori, 1948, pp. 42-46; P. ALOISI, *Journal, 25 Juillet 1932-14 Juin 1936*, Paris, Plon, 1957, p. 5.

Di fatto, dopo l'allontanamento di Grandi, il nuovo inquilino di Palazzo Chigi in nessun modo rinnegò la politica del «peso determinante»⁽⁵¹⁾. La ripresa, invece, imprimendole nuovo impulso per creare, anche in considerazione dei non incoraggianti inizi della Conferenza per il disarmo di Ginevra (dalla quale la Germania si sarebbe ritirata, il 14 ottobre 1933)⁽⁵²⁾, le condizioni di una «Versailles italiana», sui cui risultati doveva fortemente incidere, appunto, l'influenza del nostro Paese, ormai reintegrato nel titolo di «Major Power» che gli competeva di diritto. Era un programma ambizioso e per troppo versi davvero ingenuamente ottimistico, che testimoniava, comunque, la ferma volontà di non sabotare, almeno nei punti fondamentali, il sistema politico-economico edificato dopo la Grande Guerra.

Quel programma, che si proponeva nelle dichiarazioni del Duce di ricreare il «concerto europeo», anteriore al 1914, con l'esclusione, solo formale, della sola Russia sovietica, conferendo allo schema di Locarno un valore non statico ma dinamico e moderatamente revisionistico, mirava in realtà a istituire un duumvirato italo-britannico. Mussolini non si limitava, infatti, a formulare l'auspicio di sostituire alla Società delle Nazioni un direttorio della Grandi Potenze come garante della pace europea, ma proponeva che quel direttorio dovesse trovare il suo punto di forza nell'asse Roma-Londra. Al *Foreign Office* sarebbe stato demandato il compito di avviare con la Francia una trattativa per risolvere i problemi africani e balcanici che l'opponevano all'Italia. Palazzo Chigi, invece, avrebbe ricevuto, invece, l'investitura di frenare la Germania nel settore danubiano-balcanico e l'incombenza di farsi rappresentate e mallevadrice delle rivendicazioni di Berlino a veder soddisfatte le sue esigenze nel campo della parità giuridica internazionale⁽⁵³⁾.

Di qui le ragioni del fallimento del Patto a quattro che era stato proposto significativamente da Mussolini nel «discorso al popolo di Torino» del 23 ottobre 1932 (solo tre mesi prima della nomina di Hitler a *Reichskanzler*). In quell'intervento, preso atto della crisi in cui versava la Società delle Nazioni, si auspicava che Francia, Gran Bretagna, Italia e Germania adottassero una politica comune sulle questioni europee e coloniali in modo da operare consensualmente

(51) F. D'AMOJA, *Declino e prima crisi dell'Europa di Versailles. Studio sulla diplomazia Italiana ed europea (1931-1933)*, Milano, Giuffrè, 1967, pp. 95-97

(52) F. DI ROBERTO, *La Conferenza del disarmo di Ginevra (1932-1934)*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 25, 1958, 4, pp. 511-584.

(53) R. MOSCATI, *Dal Patto a Quattro all'Asse Roma-Berlino*, in «Clio», 8, 1972, 2-3, pp. 159-173, in particolare pp. 160-162.

una rettifica dei trattati di pace e di porre fine ai programmi egemonici di una sola Nazione sul continente ⁽⁵⁴⁾. Accolto favorevolmente dalla Germania e con maggior cautela dal Regno Unito, il Patto fu osteggiato dalla Piccola Intesa, dalla Polonia, dal Belgio che fecero pressioni sulla Francia per svuotare il progetto del suo reale contenuto politico e ridurlo a un generico accordo di collaborazione per il mantenimento della pace, limitato alle sole questioni concernenti gli Stati firmatari. Siglato il 7 giugno 1933, nella capitale italiana, il trattato, cui anche il Belgio, infine, diede la sua adesione, fu, infatti, rapidamente ratificato da Berlino, Londra, Roma. Diverso, invece, fu l'atteggiamento di Parigi. Il Quai d'Orsay, dopo aver precisato che il Patto non avrebbe modificato la sua opposizione alle pretese revisioniste di Bulgaria e Ungheria né l'avrebbe spinta a concedere a Berlino la «parità giuridica dei diritti», ne ritardò la convalida fino al ritiro della Germania dalla Società ginevrina (ottobre 1933), quando l'accordo divenne di fatto inapplicabile ⁽⁵⁵⁾.

Nonostante il sostanziale insuccesso dell'iniziativa, il Duce ottenne dalla firma di questa convenzione un aumento del suo prestigio a livello internazionale. Questa crescita di popolarità fu evidente soprattutto in Gran Bretagna e negli Usa, anche se in un primo momento Washington non nascose la sua diffidenza per l'iniziativa e Londra non fece mistero delle serie perplessità per la pure incontestabile tesi italiana secondo cui il corridoio di Danzica era stato «uno dei più gravi errori di Versailles» ⁽⁵⁶⁾. Entusiasta, invece, fu il clima che la firma del Patto creò in Italia. Per riprendere il giudizio di Federico Chabod, espresso nella prolusione accademica del 1935, Mussolini, cedendo alle pressioni di Parigi, per favorire la sigla del trattato, aveva dimostrato al mondo di essere non già il distruttore dell'equilibrio europeo ma il promotore di «un più giusto equilibrio». Il nuovo bilanciamento di potere, che il Duce auspicava, sosteneva Chabod, resa possibile dal «lavoro comune fra le Grandi Potenze», doveva spingere i popoli europei a considerare ogni problema alla luce del realismo politico. Essi, da un lato, dovevano cessare di credere «alla possibilità di fermare la storia e di imprigionare la vita delle Nazioni nelle clausole di atti diplomatici», e, dall'altro, rinunciare alla pretesa «di ritenersi

⁽⁵⁴⁾ B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXV, pp. 141-144.

⁽⁵⁵⁾ E. SERRA, *La Francia, l'Italia e il Patto a quattro*, in «Affari Esteri», 3, 1971, 9, pp. 138-155; R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, cit., I, pp. 443-467, G. GIORDANO, *Il Patto a quattro nella politica estera di Mussolini*, Sala Bolognese, Forni, 1976; ID., *Storia diplomatica del Patto a quattro*, Milano, Franco Angeli, 2000.

⁽⁵⁶⁾ R. LAMB, *Mussolini e gli Inglesi*, cit., pp. 136-137; R. QUARTARARO, *I rapporti italo-americani durante il fascismo, 1922-1941*, pp. 97-98.

autorizzati a procedere per conto proprio e mettere a repentaglio, con colpi di testa, la pace della casa comune» (57).

Lasciando da parte, il tono apologetico di queste argomentazioni, è certo tuttavia che Mussolini proprio nel discorso del 7 giugno 1933 al Senato, riaffermò la sua scelta di campo occidentale e smentì o almeno ridimensionò le precedenti dichiarazioni sulla politica di rigida equidistanza di Roma tra Berlino e Parigi formulate nel discorso di Torino. In quell'intervento, il Presidente del Consiglio pronunciò un elogio commosso della politica conciliatrice di Londra e sottolineò con enfasi il nuovo clima di fiducia instauratosi con Parigi che faceva prevedere «la sollecitazione liquidazione delle questioni pendenti tra Italia e Francia». Nei confronti della Germania non mancò, certo, il riconoscimento della sua innegabile importanza politica, economica, militare e conseguentemente del suo imprescindibile contributo alla conservazione della pace. Proprio da questa Nazione quell'obiettivo, tuttavia, poteva essere ostacolato se essa non avesse conformato la sua azione internazionale al cosiddetto «discorso di pace» del 17 maggio 1933, con il quale Hitler aveva ritrattato il suo programma troppo audacemente revisionista. Il Patto a quattro, infatti, non rappresentava un ribaltamento di Locarno. Esso costituiva, invece lo «sviluppo logico e necessario» degli accordi dell'ottobre 1925, che ancora oggi costituivano, insieme al contratto istitutivo della Società delle Nazioni, «la pietra miliare dell'assestamento europeo» la cui rimozione da parte di qualsiasi Paese andava impedita tutti i mezzi (58).

Non casualmente dunque, nei mesi immediatamente successivi, quando Hitler smentì con i fatti le dichiarazioni accomodanti dell'indirizzo al *Reichstag*, rinnovando la sua politica prevaricatrice verso Vienna, l'ago del barometro dei rapporti italo-tedeschi orientato sul «sereno variabile» cambiò di direzione (59). Il raffreddamento nei rapporti tra Roma e Berlino era anche testimoniato, il 2 settembre 1933, dalla firma del Trattato italo-russo di amicizia, non aggressione e neutralità, le cui finalità antigermaniche apparivano del tutto scontate (60).

(57) F. CHABOD, *Il principio dell'equilibrio nella storia d'Europa*, in ID., *Idea di Europa e politica dell'equilibrio*, a cura di L. Azzolini, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 29-31. Sul punto, E. DECLEVA, *Politica estera, storia, propaganda: l'ISPI di Milano e la Francia (1934-1943)*, in «Storia contemporanea», 13, 1982, 3, pp. 697-757. Su «Chabod fascista», si veda invece F. DE GIORGI, *Il Mediterraneo di Federico Chabod*, in F. CHABOD, *Storia politica del Mediterraneo*, Brescia, Morcelliana, 2014, pp. 5-87.

(58) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXV, pp. 239-249. Per il discorso di Hitler e il suo impatto nel contesto internazionale, si veda C. LEITZ, *Nazi Foreign Policy, 1933-1941. The Road to Global War*, London, Routledge, 2004, pp. 50-53.

(59) R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, cit., I, pp. 418-488.

(60) J. C. CLARKE III, *Russia and Italy against Hitler: The Bolshevik-Fascist Rapprochement of the 1930s*, Westport, Greenwood Press, 1991, pp. 193-208; T. FABBRI, *Fascismo e bolscevismo*, cit., pp. 136-151.

Mussolini, infatti, decideva di aderire a un accordo negoziato già nel periodo Grandi che era stato preceduto da importanti intese commerciali con il colosso comunista. Quest'accordo ora si collocava, però, nella cornice della politica di *appeasement* verso Occidente e Piccola Intesa perseguita dal capo del Ministero degli Esteri sovietico, Maksim Maksimovič Litvinov. Era quella del massimo dirigente del *Narkomindel*, una strategia di largo orizzonte (che il 18 settembre 1934 portò Mosca a entrare nella Lega ginevrina), dettata dalla necessità di accerchiare il *Reich*, impedirne il congiungimento con l'Austria, bloccarne la pressione verso l'Europa orientale (61).

L'Italia, dunque, preoccupata dalla minaccia germanica, rivedeva globalmente il quadro delle sue alleanze, riavvicinandosi a Belgrado e alle Nazioni antirevisioniste dell'Europa orientale. La stessa virata riguardò Parigi con la quale Roma iniziò negoziati per raggiungere un'intesa sul contenzioso coloniale. Intesa che avrebbero condotto alla firma del trattato siglato, il 7 gennaio 1935, a Palazzo Venezia, da Mussolini e dal ministro degli Esteri francese Pierre Laval (62). Il patto, che comprendeva anche una clausola di reciproca garanzia per l'indipendenza dell'Austria, diede poi il via alla trattativa per la conclusione degli accordi di cooperazione militare, sottoscritti, a fine giugno 1935, da Badoglio e dal generale Maurice Gamelin (63). In questa nuova congiuntura, Mussolini ridusse e poi cessò provvisoriamente il sostegno verso il movimento separatista croato e siglò, il 17 febbraio 1934, insieme a Francia e Inghilterra, la dichiarazione a sostegno dell'indipendenza dell'Austria.

(61) H. D. PHILLIPS, *Between the Revolution and the West. A Political Biography of Maxim M. Litvinov*, Boulder, Westview Press, 1992; J. HASLAM, *The Soviet Union and the Struggle for Collective Security in Europe, 1933-1939*, London, Macmillan, 1984; J. HOCHMAN, *The Soviet Union and the Failure of Collective Security, 1934-1938*, Ithaca, Cornell University Press, 1984; M. JABARA CARLEY, "A Fearful Concatenation of Circumstances": *The Anglo-Soviet Rapprochement, 1934-6*, in «Contemporary European History», 5, 1996, 1, pp. 29-6; S. DULLIN, *Des hommes d'influence. Les ambassadeurs de Staline en Europe, 1930-1939*, Paris, Payot, 2001.

(62) W. I. SHORROCK, *The Jouvenel Mission to Rome and the Origins of the Laval-Mussolini Accords, 1933-1935*, in «the Historian», 45, 1982, 1, pp. 20-30; G. BUCCIANTI, *Verso gli accordi Mussolini-Laval: il riavvicinamento italo-francese tra 1931 e 1934*, Milano, Giuffrè, 1984; F. LEFEBVRE D'OVIDIO, *L'intesa italo-francese del 1935*, cit., pp. 397-464.

(63) J. DERS, *French Military Intelligence and the Franco-Italian Alliance, 1933-1939*, in «The Historical Journal», 29, 1985, 1, pp. 143-168; S. MINARDI, *L'accordo militare segreto Badoglio-Gamelin del 1935*, in «Clio», 23, 1987, 3, pp. 271-300. M. S. ALEXANDER, *The Republic in Danger. General Maurice Gamelin and the Politics of French Defence, 1933-1940*, New York, Cambridge University Press, 2003, pp. 51-53, 74, 216, 255-256; J. M. PALAYRET, *La tentative d'alliance militaire franco-italienne et son échec 1935-1940*, in A.-CL. DE GAYFFIER-BONNEVILLE (ed.), *Sécurité et coopération militaire en Europe, 1919-1955*, Paris, Editions l'Harmattan, 2005, pp. 212-235.

Il Duce conservò, invece, la sua netta opposizione per l'intesa balcanica siglata in quello stesso mese, grazie alla regia di Londra e Parigi. Il cosiddetto «Patto balcanico», con il quale Grecia, Turchia, Jugoslavia e Romania garantivano reciprocamente la loro integrità territoriale contro le pretese di Ungheria e Bulgaria, era connotato certo anche dalla risoluzione di bloccare l'impulso di Berlino verso Est. Quell'accordo, tuttavia, mirava anche a diminuire il ruolo dell'Italia tra Balcani e Dardanelli e a contrastare le rivendicazioni italiane sul litorale adriatico e nel mediterraneo orientale (64). Neppure questo strappo, comunque, convinse il Duce a operare un'inversione di rotta. Dopo l'incontro veneziano del 14-15 giugno 1934, nel corso del quale Mussolini chiarì a Hitler di non essere intenzionato a cedere sulla questione austriaca, e la prova di forza italiana di fine luglio sulla frontiera del Brennero, che seguì il fallito *putsch* nazista a Vienna, le relazioni italo-tedesche sembrarono aver raggiunto, infatti, il punto di non ritorno (65). La politica dei grandi summit europei, inaugurata da Palazzo Venezia dopo il 1930, sarebbe continuata ma assumendo d'ora in poi una peculiare funzione anti-tedesca.

Dopo l'incontro di Stresa, svoltosi tra l'11 e il 14 aprile 1935, per iniziativa del governo italiano, Laval, MacDonald e Mussolini siglarono un comune protocollo d'intesa. Nel documento si affermava che le tre Potenze erano decise a riaffermare i principi di Locarno, a ribadire che la sovranità dell'Austria «avrebbe dovuto continuare ad ispirare la loro politica comune», a impegnarsi a reagire all'unisono contro ogni tentativo intrapreso da Berlino di modificare l'assetto europeo. La formazione del cosiddetto Fronte di Stresa e l'agenda politica, che ne orientava le future linee d'azione, costituivano, quindi, almeno sulla carta, una risposta adeguata alle decisioni di Berlino di reintrodurre la leva obbligatoria (marzo 1935) e di potenziare le sue forze aeree, terrestri, navali, in spregio al trattato di pace del 1919 (66).

Proprio Mussolini, all'inizio della crisi etiopica, nell'articolo pubblicato, il 16 ottobre 1935, su «Il Popolo d'Italia», ricordò «l'indiscusso e indiscutibile valore dell'accordo raggiunto dalle tre Potenze occidentali a Stresa contro una

(64) P. ARSOV (ed.) *La préparation diplomatique du Pacte balkanique du 1934. Recherches sur l'histoire des relations internationales dans les Balkans dans la première moitié des années Trente*, Sofia, Académie Bulgare des Sciences - Institut d'Études balkaniques, 1977; T. TURAN - E. TYULIU TURAN, *The Rise of the Concept of a Balkan Pact and the First Balkan Conference*, in «History Studies. International Journal of History», 4, 2012, 4, pp. 433-446.

(65) R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, cit., I, pp. 494-506.

(66) W. DEIST, *The Wehrmacht and German Rearmament*, Basingstoke - London, Macmillan, 1986, pp. 21-85.

Germania ormai estraniatasi in una posizione di chiuso arroccamento» (67). Tale giudizio, ampiamente confermato sul piano storiografico (68), è stato più recentemente ripreso nel saggio di Patrick Buchanan del 2008. Buchanan ha, infatti, definito l'accordo raggiunto nella cittadina del Lago Maggiore «il più importante tentativo fatto in Europa per fermare Adolf Hitler prima dell'inizio della seconda guerra mondiale», per poi arrivare a definire «atto di follia» la decisione britannica di farlo venire meno promuovendo durante la crisi etiopica l'offensiva sanzionista contro l'Italia (69).

In realtà il patto di Stresa era nato morto, almeno per quello che riguardava le intenzioni britanniche di onorarlo, poiché, già al momento della sigla MacDonald e il *Foreign Secretary*, John Allsebrook Simon, avevano dichiarato di volersi associare a esso «solo da un punto di vista strettamente morale» (70). Londra, infatti, avversò la linea dura era sostenuta da Mussolini e Laval contro Hitler, per non compromettere le trattative per la conclusione dell'accordo navale anglo-tedesco del giugno 1935, con cui fu riconosciuto alla Germania il diritto di costruire una flotta da guerra di tonnellaggio globale pari al 35% della *Royal Navy*, con possibilità di raggiungere per i sommergibili la cifra del 45% e anche, eventualmente, la parità (71).

Con la firma dell'accordo, Londra iniziava il processo di «appeasement» con Berlino, poi proseguito, da Eden e Arthur Neville Chamberlain fino al 1939 (72).

(67) B. MUSSOLINI, *Opera omnia*, cit., XXVII, pp. 166-168.

(68) R. GRISPO, *Il Patto a quattro. La questione austriaca. Il Fronte di Stresa*, in *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, cit., pp.118-126; L. NOËL, *Les Illusions de Stresa. L'Italie abandonné à Hitler*, Paris, Editions France Empire, 1975; R. LAMB, *Mussolini e gli Inglesi*, cit., pp. 149-181; M. L. ROI, *Alternative to Appeasement. Sir Robert Vansittart and Alliance Diplomacy, 1934-1937*, Westport, Praeger, 1997, pp. 79-81.

(69) P. BUCHANAN, *Churchill, Hitler and the Unnecessary War: How Britain Lost Its Empire and the West Lost the World*, New York, Crown, 2008, pp. 157-161.

(70) J. B. DUROSELLE, *Politique étrangère de la France. La décadence (1932-1939)*, Paris, Imprimerie Nationale, 1979, pp. 133-137.

(71) D. C. WATT, *The Anglo-German Naval Agreement of 1935: An Interim Judgment*, in «*The Journal of Modern History*», 28, 1956, 2, pp. 155-175; E. HARASZTI, *Treaty-Breakers or "Realpolitiker"? The Anglo-German Naval Agreement of June 1935*, Boppard am Rhein-Budapest, Boldt-Akadéimiai Kladoi, 1974.

(72) W.N. MEDLICOTT, *Britain and Germany: The Search For Agreement 1930-1937*, London, Athlone Press, 1969; R. J. Q. ADAMS, *British Politics and Foreign Policy in the Age of Appeasement 1935-39*, Basingstoke, MacMillan Press, 1993; G. T. WADDINGTON, "An idyllic and unruffled atmosphere of complete Anglo-German misunderstanding": *Aspects of the Operations of the Dienststelle Ribbentrop in Great Britain, 1934-1938*, in «*History*», 82, 1997, 265, pp. 44-77; P. NEVILLE, *Hitler and Appeasement: the British Attempt to Prevent the Second World War*, London, Allen Lane, 2004; C. LEIBOVITZ-A. FINKEL, *Il nemico comune. La collusione antisovietica fra Gran Bretagna e Germania nazista*, Roma, Fazi, 2005

Questo processo portò il governo britannico a manifestare il suo «disinteresse» per la questione austriaca e il problema dei Sudeti (73). Nessuna energica reazione, da parte di Londra, vi fu anche in occasione della rimilitarizzazione della *Rheinland*, decisa unilateralmente da Hitler, il 7 marzo 1936, contro il dettato di Versailles e Locarno. Anche Italia, Francia, Stati Uniti, Società delle Nazioni decisero di non intervenire contro il colpo di mano, portato a termine dal «piccolo caporale boemo», che restituiva a Berlino la frontiera militare sul Reno (74). La «hands-off policy» scelta dai gabinetti occidentali lasciò completamente isolata Mosca che senza successo tentò di proporre un ricorso alla forza preventivo contro la Germania (75).

Almeno in via teorica, comunque, Stresa costituiva l'ultima tessera di un mosaico, esteso dall'Italia, alle democrazie occidentali, a gran parte delle Piccole Potenze dell'Europa orientale, alla Russia (legatasi nel maggio 1935 a Parigi e a Praga da un patto di mutua assistenza) (76), in grado di accerchiare il *Reich* su due lati, come era accaduto durante la Grande Guerra. Alla costruzione di questo fronte comune, l'Italia fascista aveva fornito, pur tra oscillazioni, ambiguità e pericolose fughe in avanti, un contributo importante che testimoniava la continuità della sua azione in campo internazionale (77). Continuità che, senza frattura con il periodo precedente alla presa di potere di Mussolini, secondo altri studiosi, si conservò addirittura fino alla vigilia della sua partecipazione alla seconda guerra mondiale. Nel 1969, Richard Bosworth scriveva, infatti, che l'unica differenza tra la politica estera dell'Italia liberale e di quella fascista «was not the aim, but the method (and even that only partly so)», e continuava su

(73) R. QUARTARARO, *L'Anschluss come problema internazionale. Le responsabilità anglo-francesi*, Roma, Jouvence, 2005; L. NOVOTNÝ, *British Legation in Prague and the Sudeten German issue in Czechoslovakia in 1937*, in «Nuova Rivista Storica», 99, 2015, 1, pp. 231-250.

(74) J. T. EMMERSON, *The Rhineland Crisis, March 7, 1936. A Study in Multilateral Diplomacy*, London, M. Smith, 1977; S. SCHUKER, *France and the Remilitarization of the Rhineland, 1936*, in «French Historical Studies», 14, 1986, pp. 299-338;

(75) J. HOCHMAN, *The Soviet Union and the Failure of Collective Security*, cit., pp. 57-76. Più in generale sul punto si veda S. PONS, *L'Urss, il Comintern e la rimilitarizzazione della Renania*, in «Studi Storici», 32, 101, 1, pp. 169-220; Id., *Stalin e la guerra inevitabile, 1936-1941*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 19-73.

(76) H. AZEAU, *Le Pacte franco soviétique du 2 mai 1935*, Paris, Presses de la Cité, 1969; H. RAGSDALE *The Soviets, the Munich Crisis, and the Coming of World War II*, New York, Cambridge University Press, 2004, pp. 28-39.

(77) R. MILANO - L. MONZALI, *Dalla ricerca dell'equilibrio al sogno dell'egemonia. Appunti sulla politica estera italiana nello spazio mediterraneo fra le due guerre mondiali*, in *Bari, la Puglia, l'Oriente. L'invenzione di un ruolo internazionale*, a cura di R. De Leo e A. Lovecchio Nardò, Besa Editrice, 2013, pp. 103-172.

questa linea fino a paragonare l'ingresso dell'Italia in guerra nel 1915 a quello del 1940, aggiungendo che «Mussolini waited longer and displayed more scruples than did Salandra and Sonnino» (78).

È questa un'ipotesi che è stata recentemente rilanciata con abbondanza di nuovi dati documentari (79). Per il momento, però, quello che è necessario comprendere è perché il pur traballante sistema della sicurezza europea, che aveva uno dei principali punti nell'accordo dell'aprile 1935, s'infranse nello spazio di un mattino sullo scoglio costituito dall'invasione dell'Etiopia. Invasione, certo condannabile a norma del *Covenant* ginevrino ma per la quale l'Italia prima con gli accordi Laval-Mussolini del gennaio 1935 e poi a Stresa aveva ottenuto completa «main libre da Parigi cui si aggiunse nell'aprile seguente anche l'informale «nihil obstat» di Londra (80). Alla dissoluzione del Patto a Tre contribuì in primo luogo la tetragona ostinazione di Eden prima nelle vesti di ministro senza portafoglio presso la Società delle Nazioni, e poi in quelle di Segretario agli Esteri, a volersi opporre con ogni mezzo all'ultima avventura coloniale europea, per garantire contro una presunta minaccia italiana la conservazione dell'Impero britannico, allora già in fase di avanzata decadenza e decomposizione. L'uomo, che iniziava ogni suo intervento con un cortese «however» per terminarlo sempre con un secco «not», condusse la Gran Bretagna a un disastro politico che per molti versi anticipò lo scacco di Suez del 1956 (di egli fu cui parimenti responsabile) (81), con il solo risultato di staccare il nostro Paese dall'intesa occidentale avvicinandola a Germania e Impero nipponico.

Dalla «guerra bianca» contro l'Italia, il Regno Unito uscì battuto e umiliato nel suo stesso stato di «Imperial Power» con la perdita di controllo del suo sistema imperiale. Le ritorsioni economiche contro il nostro Paese, decretate dalla Società delle Nazioni, l'11 ottobre 1935, sotto la pressione britannica, non furono applicate, alla fine, che da pochi governi. Al cartello sanzionista (al quale non parteciparono Albania, Austria, Ungheria né ovviamente Stati Uniti, *Reich*

(78) R. J. B. BOSWORTH, *Italy the Least of the Great Powers*, cit., pp. 78-79.

(79) E. GIN, *L'ora segnata dal destino. Gli Alleati e Mussolini da Monaco all'intervento (settembre 1938-Giugno 1940)*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2012.

(80) E. SERRA, *La questione italo-etiope alla Conferenza di Stresa*, in «Affari Esteri», 9, 1977, 34, pp. 313-339; C. O. RICHARDSON, *The Rome Accords of January 1935 and the Coming of the Italian-Ethiopian War*, in «the Historian», 41, 1978, 1, pp. 41-58; G. BRUCE STRANG, *Imperial Dreams: The Mussolini-Laval Accords of January 1935*, in «The Historical Journal» 44, 2001, 3, pp. 799-809.

(81) R. DUCCI, *I Capintesta*, Milano, Rusconi, 1982, pp. 196-203. Su Eden e la crisi di Suez, si veda J. PEARSON, *Sir Anthony Eden and the Suez Crisis. Reluctant Gamble*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2003.

e Giappone, i primi estranei all'organizzazione ginevrina, i secondi fuoriusciti da essa nel 1933) venne progressivamente e surrettiziamente meno l'adesione di Spagna, Cile, Argentina, Confederazione Elvetica e, infine, quella dei cosiddetti «*Former European Neutrals*» (le sette Nazioni che non avevano partecipato al primo conflitto mondiale). Inoltre, la proposta di Eden di estendere il boicottaggio anche al petrolio fu a sua volta boicottata dai nostri più importanti fornitori di greggio (Stati Uniti, Unione Sovietica, Romania). Sul progetto avanzato sempre da Eden, di applicare sanzioni militari, Londra, incassò a malapena la recalcitrante adesione di Parigi ma dovette subire il netto rifiuto della Spagna e quello oppostole dai suoi stessi *Dominions* (82).

Rimasta isolata, Londra dovette rinunciare alla resa dei conti con l'Italia nel «mare nostrum» britannico perché la *Mediterranean Fleet*, anche rinforzata dall'invio di una parte della *Home Fleet*, si sarebbe trovata a combattere in una situazione di inferiorità, rilevante soprattutto da un punto di vista tecnologico, contro la Regia Marina (83). Inoltre, il duello a distanza ingaggiato contro l'«imperialismo straccione» del suo vecchio alleato diminuì il prestigio e la credibilità della Gran Bretagna presso le due future Superpotenze che, di lì ad un decennio, avrebbero sepolto per sempre i sogni imperiali che troppo a lungo avevano cullato i sonni dei nipoti della Regina Vittoria.

Già il 21 dicembre 1935, Roosevelt aveva affermato di «nutrire serie apprensioni per la possibilità di una guerra europea provocata dal conflitto etiopico», concordando, comunque, con il nostro ambasciatore a Washington che «non era certamente da imputarsi all'Italia ma piuttosto all'Inghilterra se una questione puramente coloniale si era trasformata in crisi generale nonostante gli sforzi del governo di Roma di risolvere i suoi problemi di sicurezza e di espansione col minimo disturbo possibile della situazione mondiale». Sullo stesso punto avevano insistito Stalin e Litvinov. Il 5 marzo 1936, il Segretario del KPSS, in un'intervista rilasciata al «*Moscow Daily News*», sostenne che il conflitto nel Corno d'Africa costituiva solo «un trascurabile episodio» la cui importanza era

(82) E. DI RIENZO, *Il «Gioco degli Imperi». La Guerra d'Etiopia e le origini del secondo conflitto mondiale*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2016, pp. 29-52; 89-123.

(83) A. J. MARDER, *The Royal Navy and the Ethiopian Crisis of 1935-36*, in «*The American Historical Review*», 75, 1970, 5 pp. 1327-1356; R. QUARTARARO, *Imperial Defence in the Mediterranean on the Eve of the Ethiopian Crisis (July-October 1935)*, in «*The Historical Journal*», 20, 1977, 1, pp. 185-220; R. MALLETT, *The Italian Navy and Fascist Expansion, 1935-1940*, London-New York, Frank Cass, 1998; M. J. COHEN, *British strategy in the Middle East in the wake of the Abyssinian crisis, 1936-39*, in M. J. COHEN - M. KOLINSKY (eds.), *Britain and the Middle East in the 1930s: Security Problems, 1935-1939*, Basingstoke, MacMillan, 1992, pp. 3-40.

stata esagerata da Londra oltre misura, se paragonato alla situazione di crisi che regnava in Estremo Oriente sottoposto alla pressione dell'Impero nipponico, e in Europa minacciata, ancora una volta, dall'espansionismo tedesco. Non gli era da meno Litvinov che, pur disapprovando pubblicamente l'aggressione italiana contro i domini del Negus, manifestò concretamente a più riprese la sua solidarietà verso Roma, dichiarando ai nostri rappresentanti a Mosca che «al governo russo nulla importava dell'Abissinia e che se l'Unione Sovietica fosse chiamata a giudicare tra i due contendenti, l'assegnerebbe senz'altro all'Italia perché Inghilterra possiede già troppo nel mondo» (84).

EUGENIO DI RIENZO

Università degli Studi di Roma - La Sapienza

This article analyses the continuity of Italian Foreign Policy before and after the fall of liberal regime, from the Mussolini's rise to power to the Second Italo-Ethiopian War.

KEYWORDS

Fascism
Italian Foreign Policy
1922-1935

(84) E. DI RIENZO, *Il «Gioco degli Imperi»*, cit., p. 2-3; 78-79.